

IL TELEGRAFO - Livorno
9 GEN. 1964

PRESENTATO A MILANO "SICARIO SENZA PAGA,"

Lo strano assassino di Jonesco

MILANO, 8

Una luce grigia, opaca, un vento leggero che trasporta foglie e polvere, rumori lontani di tram e automobili, uno sfondo di tristi, gelidi case popolari: poi d'improvviso una luce intensissima, quasi abbacinante, e ogni rumore, ogni fruscio cessa. Allo spettatore giunge un senso di calma strana, inquietante. Dopo più di un minuto di questo silenzio attonito, ecco due personaggi: «Incredibile! Incredibile! E' straordinario! Per me questo ha del miracoloso». Così si apre «Sicario senza paga» di Jonesco, presentato stasera al Teatro Odeon dal Teatro Stabile di Torino.

Prima de «Il rinoceronte», «Sicario senza paga» è la prima commedia lunga di Jonesco. Giunto al successo con «La cantatrice calva», «Le sedie», «La lezione», brevi atti unici dal linguaggio sconnesso, dalla delirante, caustica illogicità recitati anni fa in un modesto piccolissimo teatro parigino ed oggi noti ai pubblici di quasi tutto il mondo, Jonesco si decise tardi a comporre una commedia in tre atti.

Nel breve ambito dell'atto unico aveva raggiunto una libertà, una spregiudicata sicurezza nell'intrecciare le battute, nello sciogliere i legami grammaticali e logici che difficilmente poteva conservare in composizioni più lunghe. I personaggi dovevano assumere una fisionomia, una concretezza sconosciuta ai manichini privi di identità, di storia del primo Jonesco. «Sicario senza paga» ha dunque una singolare importanza nella storia del suo teatro.

Berenger, «cittadino medio, età media» giunge dopo lunghe ricerche nella Città Radiosa: è in cerca di felicità e sembra averla trovata in questo luogo di delizie, costruito dall'Architetto che lo sta guidando nella visita. Il dialogo fra i due dura quasi ininterrotto per tutto il primo atto: il linguaggio rientra negli schemi logici tradizionali, pur senza perdere la corrosiva mordace satira del luogo comune: «Oh che casa graziosa! La facciata è squisita, io sono ammirato della purezza di questo stile! Settecento? No, Quattrocento o fine Ottocento? Comunque, qualcosa di classico, e com'è civettuola, civettuola...». Berenger diventa personaggio, il primo in Jonesco; e la comicità sta questa volta nell'esprimere il suo entusiasmo d'idealista nel modo volutamente più banale, più convenzionale. Pure nella Città Radiosa succedono fatti strani: una macabra scoperta paralizza la gioia di Berenger. Un misterioso assassino uccide quasi ogni giorno due o tre abitanti della Città Radiosa gettandoli in un laghetto, dopo aver mostrato loro per distrarli la fotografia di un colonnello. Vani sono stati finora gli sforzi per arrestarlo; e sconosciuti rimangono i motivi che lo spingono a tanta crudeltà. Berenger, sdegnato, decide di scoprire il mostro.

All'inizio del secondo atto riaffiora il commediografo degli atti unici, quasi a ricordare il suo strabiliante, non sopito talento: l'incontro di alcuni passanti nella portineria di Berenger dà luogo ad uno scambio di battute assurde, ad uno di quei dialoghi di cui Jonesco è diventato maestro. Questa volta però l'efficacia è in parte perduta, la trovata è divenuta cliché: la tensione del primo atto è interrotta, la storia avrà il suo seguito più avanti ed ora lo spettatore si abbandona al gioco intellettuale ridendo di un riso disteso, non più inquieto, angoscia-

to di fronte allo spettacolo di un'umanità disintegrata.

Berenger si mette sulla pista dell'assassino. Ne scopre il nascondiglio. Ma i suoi sforzi sembrano inutili: è inafferrabile. Si ritrova così solo, in mezzo alla città deserta e silenziosa. Decide di rincasare. Si avvia e si trova di fronte all'uomo tanto cercato. E' piccolo, meschino, cappello stracciato in testa, vecchio impermeabile logoro, volto immobile, quasi impietrito. Sogghigna. Berenger gli rivolge la parola. E' disperato di essere solo ma prende coraggio.

Inizia così l'ultimo lunghissimo monologo, quasi un atto a parte: e l'assassino tace per tutta la scena. «Lei mi dirà il perché... Lei ha impedito la mia felicità, quella di tanti altri. Questo quartiere così luminoso, che stava veramente per diffondere la sua luce sul



Giulio Bosetti e Jacques Herlin in «Sicario senza paga».

mondo intero...». E gli enumera, patetico, ingenuo, quasi ridicolo, i motivi che dovrebbero trattenerlo dall'omicidio. L'innocenza delle vittime, la vanità dell'odio, la possibilità dell'amore.

Il discorso si fa affannoso, incalzante, interrotto solo dal ghigno dell'assassino: e pure il senso delle frasi più si fa profondo e più diventa banale, inconcludente. E a poco a poco Berenger trova suo maigrado, in se stesso, contro se stesso, argomenti a favore dell'assassino: svela il vuoto della sua morale ordinaria che si sgonfia come un pallone. «Non so, forse è colpa mia, forse è colpa

sua, forse non è colpa né mia né sua. Forse non c'è colpa di sorta. Quel che lei fa è forse male, o forse bene, o forse né bene né male. Non so come giudicare.

E' possibile che la vita del genere umano non abbia alcuna importanza, e quindi nemmeno la sua scomparsa... «E Berenger si lascia uccidere.

Giulio Bosetti fu Berenger, diretto da José Quaglio, interprete e regista dell'edizione parigina: asciutto incisivo passò dalla spensieratezza all'angoscia, dal disperato grido, dal doloroso stupore della fine con ammirabile intensità.

Fausto Malcovati